

Diventa più concreta l'immagine dei 112 missili Cruise, cresce l'allarme nella popolazione

La gente dice: Comiso già cambia

La vigilanza militare si è estesa, aerei ed elicotteri hanno intensificato i voli - «Tutto come prima? Tutto diverso, e siamo solo agli inizi» - Dibattiti che riflettono dubbi e interrogativi - Il comitato per la pace ottiene nuove adesioni - Il sindaco è «combattuto»

Dal nostro inviato

COMISO — Una per una, tutte le «assicurazioni» che il ministro della Difesa aveva rivolto durante l'estate alle popolazioni del Ragusano, vengono passate ora ad un setaccio strettissimo. Perduta la sua efficacia propagandistica, l'immagine refrain di Lagorio — i 112 Cruise di Comiso saranno «agli nei paglioli» — mette ormai soltanto paura. E la sua vita — lampo di giovedì scorso — giustificata come indispensabile scalo tecnico, a conti fatti un comizio volante alla presenza di numerosi giornalisti — non ha contribuito a calmare le acque: ha invece alimentato le preoccupazioni, moltiplicando interrogativi e congetture. Riflettono a Comiso: se le squadriglie Cruise abbandonano la base e si sparpaglieranno nel territorio, non sarà l'intera Sicilia a diventare il «pagliolo» di cui parla Lagorio, cioè un gigantesco bersaglio militare esposto alle rappresaglie nemiche?

Raccogliamo la prima secca smentita ad un passaggio-chiave del ragionamento di Lagorio, volto a giustificare l'installazione a Comiso della più grande base nucleare d'Europa, proprio fra le vigne che cingono di verde il vecchio aeroporto «Vincenzo Magliocco». Qui, sabato pomeriggio al tramonto, due contadini protestano: «Abbiamo vissuto e lavorato in pace da trent'anni. Apena venuto il ministro della Difesa ci hanno perquisiti per paura di un attentato. E siamo appena agli inizi. Hanno un bel dire che resterà tutto come prima».

In paese ormai se ne sono accorti tutti. La vigilanza militare, all'interno e all'esterno del perimetro che delimita i duecento ettari considerati idonei, cresce giorno per giorno, potenziato il contingente dei carabinieri — «quando mai s'era visto il maresciallo al Magliocco», commentano i comisani — rafforzato il presidio degli agenti in borghese, reso più spesso il filtro anti-curiosità.

In assenza di informazioni credibili, i comisani sono sempre più attenti a quel che accade giorno per giorno. Si accorgono che i cieli ibeli vengono battuti con sempre maggiore regolarità da aerei ed elicotteri militari che volteggiano in prossimità della base. Salvatore Catalano, sindaco socialista di Comiso, giovedì poche ore prima che Lagorio si recasse al Magliocco in gran segreto, ci aveva confidato: «Da qualche settimana a questa parte vedo circolare in paese persone sconosciute. Moltissimi stranieri, fatte di tutti i colori». Due ore dopo il ministro avrebbe negato questa circostanza.

Dubbi e paure, sfiducia nei decaloghi compilati dagli esperti del ministero, progressivo superamento del fatalistico «hanno già deciso e lo faranno», combattività e voglia di partecipare fino in fondo: a Comiso, in assenza di iniziative ufficiali delle sezioni socialiste, giovedì scorso, questi stati d'animo, questi dubbi si riversano nei dibattiti promossi dalla sezione comunista. È un osservatorio che arricchisce il quadro di queste giornate.

Per esempio, Salvatore Zago, segretario della sezione, nota che il miraggio dei dollari, come contropartita per la servitù militare, sta perdendo fedeltà: «I commercianti», dice Zago — hanno preso coscienza che la base nucleare sarà autosufficiente e gli americani non compreranno nulla da noi. C'è il precedente della base NATO di Sigonella: i fanno venire anche il gelato dagli Stati Uniti. Ascoltiamo interventi come questo: «Sono cattolico e non faccio politica, ma i missili in Sicilia non li voglio. Nel mio ambiente sociale c'è ancora gente che prende per buone le dichiarazioni che piovono dall'alto. E questo mi fa rabbia».

Domenica scorsa, da Comiso, le iniziative del PCI si sono irradiate in tutto il Ragusano. «Si vede quanto fosse assurda l'accusa — commenta a tale proposito Giacomo Cagnes, presidente del Comitato provinciale per la pace e il disarmo — che un partito da solo, e per conto proprio, scatenasse questo movimento». E l'elenco delle forze che hanno dato la loro adesione al Comitato (attualmente è provvisorio — spiega Cagnes — ed ha la funzione di costituire per la pace) offre la misura di un movimento che «concretamente è più ampio delle compagini che lo rappresentano». In questi giorni, questi stati d'animo, questi dubbi si riversano nei dibattiti promossi dalla sezione comunista. È un osservatorio che arricchisce il quadro di queste giornate.

LETTERE all'UNITÀ

Non modello standard bensì spinta ad agire a smuovere le coscienze

Cara Unità.

Dobbiamo chiederci come sia possibile far risorgere, in Italia, un movimento per la pace, una grande mobilitazione capace di aggregare un vasto schieramento di persone e di incidere, in senso positivo, sugli orientamenti del nostro governo. Dobbiamo individuare, in modo originale e diverso anche da zona a zona, come suscitare questo grande susulto di coscienze e di volontà.

La politica aggressiva di Reagan ed i suoi sconsiderati piani di riarmo nucleare e di super-potenza atomica mi sembra che finora — tutto sommato — abbiano trovato eccessiva «comprensione» e troppi giustificazionismi. Avrei voluto che anche la posizione del nostro partito, negli interventi alle commissioni Difesa ed Esteri del Senato e della Camera, si «conteneste» un po' meno di affermazioni verbali che di fatti che contano: e se i «Cruise» a Comiso vanno avanti, e se la bomba N si fabbrica, con ovvia destinazione europea, non c'è fine disputa intellettuale o esegesi di comodo che conti alcunché.

È grave che il governo abbia approfittato del periodo pre-ferragosto per rendere note decisioni prese da tempo con la certezza che ogni protesta sarebbe stata ben più flebile di quella che si sarebbe avuta in altro periodo: già questo non rivela una cattiva coscienza.

L'opinione pubblica va scossa con la forza degli argomenti e che rifletta sull'esclusivo del Golfo della Sirte, che avrebbe consolidato i muscoli USA!

Certo è che dobbiamo operare liberi da schematismi settari e da visioni manichee, e quindi saper considerare le responsabilità che all'aggravarsi della situazione internazionale hanno arrecato le invasioni dell'Afghanistan, ed in genere la politica «espansionistica» di Mosca (gli esecutori socialisti non mancano). La coerenza, ma soprattutto la credibilità della nostra posizione discendono proprio dalla linearità delle posizioni che abbiamo come PCI sempre assunto, saldamente ancorati all'affermazione dei grandi principi della pace e dell'autodeterminazione dei popoli.

La storia dimostra che si può influire sulle scelte dei potenti e deviare i propositi, facendoli fallire nella loro bellicosità.

Un movimento per la pace, allora. Ritengo che, per il ruolo istituzionale che i Comunisti hanno, si possa realizzare a questo livello di base del governo locale, la giusta di riferimento e di aggregazione necessario per rivitalizzare un «movimento per la pace» che passi attraverso vari momenti: organizzazione di dibattiti pubblici per sensibilizzare; sedute aperte delle assemblee elettive; creazione di forme organizzative permanenti. In ogni caso, la vera indicazione generale non è la proposizione di un modello standard bensì una spinta ad agire, a lavorare, a mobilitarsi, a fare esperienze, a smuovere le coscienze.

RENZO BARDELLI
(Torino)

Giunta DC-PSDI-PRI e sinistre unite

A Pozzuoli per la pace in piazza c'erano tutti

Col gonfalone municipale le bandiere dei partiti e dei sindacati La partecipazione dei giovani - Messaggio di don Riboldi

POZZUOLI — «Non so immaginare con quali armi verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma posso prevedere quale sarà l'arma che verrà usata nel conflitto successivo: la clava». Una frase lapidaria, uscita dalla penna di Albert Einstein e che, issata su un gigantesco cartellone, è stato il simbolo della manifestazione in difesa della pace che è cominciata domenica scorsa a Pozzuoli. Il grosso centro alle porte di Napoli, cui incombono le ciminiere dell'Italsider.

Per una settimana, nella piazza principale, attraverso mostre, dibattiti, proiezioni, confronti tra le forze più diverse, la cittadina flegrea vuole far sentire la sua voce. E a parlare non è una sola «parte». Comunisti e socialisti, l'amministrazione comunale centrista con a capo la DC, esponenti delle associazioni culturali più diverse, degli altri partiti, i giovani si sono ritrovati uniti a portare avanti la battaglia in difesa della pace.

Questa di Pozzuoli è, insomma, la dimostrazione che barriere e contrasti possono essere superati e che la lotta comune non è un'utopia.

Gli organizzatori erano partiti un po' in sordina. Poi al momento di tirare le somme si è visto che a manifestare, gomito a gomito, si sono ritrovate le organizzazioni ed i partiti più diversi. Domenica scorsa, mentre centinaia di firme venivano raccolte, sventolava nella piazza il gonfalone dell'amministrazione comunale. Democristiani, socialdemocratici e repubblicani, che compongono l'amministrazione, avevano, infatti, nei giorni precedenti votato una delibera con la quale la giunta aderiva pienamente all'iniziativa. «Essa — si legge nella delibera — per la particolare contingente situazione internazionale che vede da più parti minacciata la pace e la concordia tra i popoli, assume importanza sociale per la sensibilizzazione dell'intera cittadinanza sul problema della pace e del disarmo».

A fianco del gonfalone del Comune le bandiere dei partiti: quelle comunista, socialista, quella socialdemocratica. E poi confusi tra i cittadini, attirati dalle mostre fotografiche e dai cartelloni preparati dall'UDI, i rappresentanti della lega per l'ambiente, la comunità evangelica con i giovani in prima fila, i sindacalisti della CGIL e della UIL, i rappresentanti del distretto scolastico, quelli dell'Archeoclub, i consigli di fabbrica della zona, i compagni del PDPU, di Democrazia Proletaria ed i giovani delle federazioni comunista e socialista.

I discorsi, il confronto sono proseguiti per l'intera giornata. Le foto in mostra hanno fatto riflettere. Gli appuntamenti per i prossimi giorni sono subito stati fissati. Il «ceto» ci sarà sabato prossimo con la proiezione di un documentario sulla guerra simulata ed un dibattito tra le diverse forze politiche.

Messi da parte i punti di divergenza, insomma, qui si è capito che la battaglia può e deve essere comune. La pace va difesa al di là delle divergenze.

Una indicazione, questa che viene da Pozzuoli, da non lasciare cadere nel vuoto. Così come non è caduto nel vuoto l'invito rivolto a don Riboldi, il vescovo di Aversa ex prete-operario del Belice, dai giovani comunisti di questa città dell'entroterra campano, perché anche da lui venisse una parola in difesa della pace. Questa non si è fatta attendere. Nell'omelia di domenica ha detto: «Noi saremo in prima linea per arrestare la corsa al riarmo, perché vogliamo che sull'umanità non incomba un ombrello atomico ma tutti insieme cerchiamo di costruire il timoncello della pace. A cosa serve — ha continuato — la costruzione di un'arma cosiddetta pulita che distruggerebbe gli uomini e non le cose? A che cosa servirebbe una casa o un televisore se venisse a mancare la persona umana? Per questo la costruzione della bomba "N" sarebbe un'autentica follia».

Marcella Ciarelli

Coraggiosa campagna dell'arcivescovo di Udine

«I cristiani uniti per fermare il riarmo»

Un articolo sull'organo della Curia invita i cattolici a lavorare per la «grande utopia» di conquistare una pace sicura

Dal nostro inviato

UDINE — «Se tutti coloro che si riconoscono cristiani e riconoscono nel Cristo i principi della pace si uniscono insieme in questa coraggiosa volontà di opporsi a questa irrazionale e assurda escalation della paura, essi sarebbero più di 4 miliardi. Di fronte ad un miliardo di volontà unite, decise nel volere la pace, i cosiddetti "grandi" sarebbero costretti a modificare le loro scelte».

Sono parole di mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, che nei giorni scorsi sull'organo della sua diocesi, «Vita cattolica», il prelato le definisce «una utopia della quale dovrebbero venir presi tutti i cristiani».

A questa utopia mons. Battisti si è richiamato con grande vigore a Chieti, parlando alle migliaia di giovani acuiti convenuti nella città abruzzese. «Anche il volo umano nello spazio, anche il rifiuto della logica capitalista da parte della classe operaia erano considerati una utopia. Così è per la pace che diventa una realtà se riusciamo a spezzare, attraverso un grande movimento, la logica degli equilibri di forza».

Ma a Chieti mons. Battisti è andato più in là: «Denuncio questo nostro Paese che fabbrica ed esporta armi soprattutto nei paesi della fame, nel Terzo mondo».

Dietro queste prese di posizione c'è qualcosa di più che una generica petizione di principio. Si ritrova la presa di coscienza di una realtà sofferta e tormentata come quella del Friuli: terra di confine (e di un particolare confine), teatro devastato delle due guerre mondiali, ma soprattutto campo trincerato, irto — ancora ai giorni nostri — di basi, poligoni di tiro, caserme, serbatoi, apparecchiamenti militari di ogni tipo. Una condizione che ha significato remora allo sviluppo, intralcio lungamente frapposto alla civile convivenza e alla cooperazione tra i popoli che si ritrovano lungo questo storico crocevia.

Ad una struttura militare che assai lentamente si apre e si aggiornerà su queste esigenze corrisponde invece in misura crescente la domanda di pace, di disarmo, di progresso civile e sociale della gente dei giovani, delle amministrazioni locali, delle realtà di base laiche e cristiane.

A tutto questo mons. Battisti non si è sottratto, ha ascoltato e compreso, così come aveva saputo essere interprete del dolore e della speranza all'indomani del tragico terremoto del 1976.

Succeduto ai vertici dell'importante diocesi udinese a prelati di segno tradizionalista, chiusi nella gestione — non sempre corretta — di una istituzione consolidata nel tempo, Battisti ha avviato in questi anni un dialogo con tutte le componenti politiche, sociali e culturali. Una esperienza che ritrova nelle parole di questi giorni: «Nel secolo scorso il rischio dell'alienazione e dello sfruttamento del lavoro da parte del mondo capitalista ha creato una mobilitazione e una unità insperata nel mondo operaio, ha cambiato i rapporti ed ha impresso un nuovo corso alla storia. Alla fine di questo secolo la lotta in gioco è molto più alta: non si tratta di liberarsi dalla schiavitù della macchina del profitto ma dalla terribile e tragica prospettiva della morte totale».

Fabio Inwinkl

400 delegati tessili: no alla logica del terrore

TORINO — I quattrocento delegati torinesi delle fabbriche tessili e dell'abbigliamento, riuniti ieri alla Camera del lavoro, hanno approvato un ordine del giorno (voto unanime con 4 astensioni) di ferma denuncia della corsa al riarmo.

Nel documento si respinge «la logica del terrore» e si afferma che la lotta per la pace «deve ridiventare un patrimonio dei popoli ed avere come protagonista centrale la classe dei lavoratori».

In questo quadro si chiede al governo italiano «di sospendere la decisione di installare gli euromissili, di farsi promotore di vari livelli internazionali per una riduzione equivalente dei missili sovietici». E di condannare «la decisione unilaterale degli USA di costruire la bomba N».

Consigli di classe di 25 minuti (per scioperare gratis)

Cara Unità.

mi ha molto meravigliato l'ultima proposizione della risposta da te fornita al compagno Anzalone di Milano il giorno 3-9 proposito del pagamento delle ore di sciopero ai lavoratori polacchi.

Mi vengono in mente quei nostri sindacalisti «autonomi» di cui una sede di assemblea dei docenti, ha proposto che le riunioni dei Consigli di classe nella scuola prevedessero una durata di 25 minuti: così in caso di sciopero l'amministrazione non avrebbe potuto decurtare lo stipendio in quanto l'astensione dal lavoro sarebbe stata inferiore alla metà di un'ora.

Io, purtroppo, ho dovuto leggere tra le righe dell'Unità di questa consuetudine polacca di pagare il salario anche quando si è in sciopero e ritengo che questo modo di presentare i fatti sia altamente nocivo alla classe operaia italiana.

PALMERINO GIACUCCO
(Serni - Chieti)

Chi ha scioperato tanto per quel problema ha diritto di discuterlo

Cara Unità,

voglio esprimere il mio dissenso sulla proposta di legge presentata dal nostro Partito a favore dei «bitter» pentiti.

Perché un problema tanto importante non lo si discute all'interno del Partito con quella base che tante ore di sciopero ha effettuato per protestare contro quegli atti criminali da una parte, e contro l'inefficienza dello Stato dall'altra?

Mi auguro soltanto che — una volta messi in libertà i pentiti non siano considerati dei disadattati e passino magari al primo posto nelle liste degli Uffici di collocamento. Sarebbe il colpo della beffa nei confronti di quelli che da tempo aspettano un posto di lavoro.

Ricordiamoci che gran parte di quei «pentiti» avevano un lavoro prima di abbandonarlo per fare la loro «rivoluzione».

ELIA PERON
(Cuneo)

Ecco la mansarda e la facciata levigata...

Cara Unità,

come ogni anno ritorno al mio paese per passare le ferie. Quest'anno cosa vedo? Che ricche e rispettabili persone si stanno abbellendo la casa con il contributo spietato ai terremotati, dato che il mio paese è stato compreso tra le zone interessate al sisma, ma senza diritto.

Infatti nessuno è morto, nessuna casa è caduta, nessuno terreno franato. Le incrinature di alcune case di benestanti spesso già esistevano, ma possono essere un buon pretesto per chiedere il contributo Zamberletti. Ed ecco allora comparire la mansarda, il tetto nuovo o la facciata ben levigata.

FRANCESCO MAGLIANA
(Moiano - Benevento)

Quegli spaghetti da 900 a 1.040 lire

Cara direttore,

vorrei soltanto dirti di pubblicare un appello del popolo a quel pancione di Spadolini, che non sa fare altro che parlare, parlare, parlare e così lascia che aumentino i prezzi fino alle stelle! Diteli che se voleva veramente fermare i prezzi avrebbe dovuto comunicarlo ai sindacati entro 24 ore, e non che ne stia parlando da un mese ed i prezzi stanno salendo tutti i giorni e da almeno 30 giorni.

Infatti compravo la settimana scorsa gli spaghetti «Bianchi» a 900 lire al chilo e oggi li ho pagati 1.040 lire.

CARMELO LUCIANI
(Catania)

Propaganda in movimento

Cara Unità,

riavvolgio un appello a tutte le sezioni del PCI che organizzano la partecipazione al Festival di Torino in pullman o in treno, perché facciano sì che questa gita si trasformi in una grande manifestazione per le vie di tutta Italia.

Compagni, armiamoci di striscioni, manifesti, cartelli per addobbare i nostri pullman con parole d'ordine contro la corsa agli armamenti, e ritroviamoci a Torino consapevoli ed orgogliosi di poter dare un grosso contributo alla pace nel mondo.

LETTERA FIRMATA
della segreteria PCI Mercurato (Pisa)

Interessante dibattito Macaluso-Mancini sul triennio 1976-79

Dalla «solidarietà» all'alternativa

TORINO — Se sabato sera, in un grande teatro-tenda pieno di pubblico, acceso di passione politica e con deprecabili intolleranze, c'era stato Claudio Signorile, già vice segretario del PSI come capo della sinistra nel partito ed oggi ministro alla Cassa del Mezzogiorno, ieri sera nel dibattito sul controverso triennio '76-'79, abbiamo ascoltato Giacomo Mancini, già segretario del PSI negli ultimi mesi della direzione. Ha scritto «Il Giorno», quello presente al teatro-tenda del festival dell'Unità era «un Signorile craxiano che in nome della governabilità riproponeva l'inevitabilità dell'alleanza organica tra DC e PSI», ieri sera Mancini ha confermato il suo stile rotondo ed un po' imprevedibile definendosi un «filosofo critico» al suo partito. Se il giorno prima la discussione su «E' possibile l'unità a sinistra?» era stata tutta sull'attualità, e nel tendone da 5.000 posti, sin dall'inizio, si percepiva l'addensarsi di sentimenti — rabbia e speranza —, l'incontro di domenica sera sul triennio ha avuto un andamento pacato.

La principale critica del triennio — e in ciò ricollegandosi a quanto detto dal repubblicano Battaglia — Mancini l'ha indicata nella incapacità di PSI e PCI a presentare una politica di ampio respiro ed animata nell'autonomia reciproca — da spirito unitario. Se il dirigente repubblicano aveva lamentato un non adeguato riconoscimento della funzione positiva che nella solidarietà

nazionale avrebbero potuto svolgere le forze «laiche intermedie», Mancini ha voluto identificare una delle cause dell'insuccesso dell'esperienza triennale nell'aver il PCI «trasformato in un dogma» l'affermazione che per governare l'Italia fosse necessaria la DC. E su ciò ha insistito nelle repliche chiedendo risposta «non evasiva» a Macaluso: e questi non ha evaso.

La risposta è stata che per il PCI si può governare senza la DC, senza la sua, finora immancabile, quota di ministri. Noi andiamo alle scelte necessarie per far vivere la politica di solidarietà nazionale, con il proposito di portare ad effetto i fermenti di rinnovamento apparsi allora nella DC e di spezzare il sistema di potere instaurato in Paese in un trentennio, da questo partito. Non ce l'abbiamo fatta. Ora ci battiamo dall'opposizione con lo stesso obiettivo. Meglio dire, l'esperienza di quei tre anni, intensamente vissuta dai comunisti, ha reso più chiara l'interdipendenza tra sistema di potere e crisi economica ed istituzionale politica del Paese: senza spezzare quella ramificata organizzazione di potere non sarà possibile avviare a superamento degenerazioni e strozzature, i pesanti ritardi, le difficoltà e gli arretramenti delle nostre strutture produttive e sociali. Di qui la vera sostanza della polemica comunista con il PSI. Craxi non parla più oggi di alleanza con la DC come conseguenza di una necessità, contingente, di assicurare la «governabilità» del Paese, ma di un incontro di prospettiva che non ha più in una determinata occasione della politica la sua ragione d'essere.

Riconosciamo la condizione non invidiabile di Signorile, sabato sera, stretto tra Norberto Bobbio che definiva il PSI partito «filo-americano» e l'«Avanti!» più anticomunista del «Giornale» di Montanelli, e una platea nella quale la passione politica ha degenerato in intolleranza, ma perché un socialista come Signorile ha sentito il bisogno di dire che di fronte alla realtà dei campi militari di appartenenza «le marce della domanda» si era «stato ricordato» di sollecitare dall'argomentazione di Ingrao, ha poi voluto correggersi dicendo che quelle manifestazioni «non bastano». Non è solo questione di come affrontare il grande ed indubbiamente complesso tema del disarmo nucleare oggi. Prima ancora occorre domandarsi se la distinzione primaria tra PSI e un partito conservatore. Non è forse il diverso rapporto con le masse, la funzione che esso ha di promuovere coscienza e mobilitazione nel popolo?

Lo diciamo perché una preoccupazione in questo senso ci è parso di avvertirla in Giacomo Mancini quando si è rivolto ai temi dell'aggravarsi della tensione internazionale e delle giunte comunali e regionali da farsi. Non sempre e non abbastanza, egli

Guido Vicario